

Storia La cattedrale di San Giusto

Il Tesoro di San Giusto: il nucleo più antico e il gotico-rinascimentale

L'analisi delle testimonianze culturali e artistiche



Giuseppe Cuscito

Al nucleo più antico del Tesoro di San Giusto si possono associare ancora due oggetti: l'alabarda di San Sergio e il fasciale di San Giusto. Secondo la pia tradizione, l'alabarda in ferro battuto su gotico piedestallo d'argento sarebbe stata fatta cadere da San Sergio a Trieste la notte in cui subì il martirio in Asia. L'elegante ferro (cm 54,5), in lega metallica che lo rende inossidabile, è menzionato dagli Statuti del sec. XIV (*signum lancee sancti Sergii de Tergesto*) come l'arma del Comune, anche se doveva esserlo già dal sec. XIII, come risulta dalle monete del vescovo Volrico. Il nome di alabarda non è anteriore al sec. XVI, se nel diploma di Federico III (1464) l'insegna di Trieste è chiamata "tricipite lancia". Nella difficoltà di determinarne l'origine, forse è da supporre col Tamaro che si tratti di un emblema vero e proprio e che la sua forma derivi da un'estrema stilizzazione del giglio, anche se non è da escludere del tutto la possibilità di riferirlo ad epoca tardo-romana sulla base di convincenti analogie con simili lance documentate nei mosaici di Piazza Armerina in Sicilia. Secondo un'altra ipotesi, potrebbe trattarsi di un ferro di lancia saracena o persiana portata a Trieste, come altri trofei personali, dai reduci della prima crociata e donato alla confraternita di San Sergio.

Il fasciale di San Giusto (cm 119x36) porta l'immagine del santo martire individuato dall'iscrizione in caratteri gotici ai lati della testa nimbata approssimativamente riferibili all'ultimo periodo del Duecento. Dipinto a tempera su velo di seta color naturale, il Santo porta nella destra il simbolo del martirio e tiene la sinistra aperta sul petto come gli oranti. La sua tunica è bianca, verde la clamide annodata sul petto, rosse le sottomaniche e le calze; le bordure della tunica al collo, alle spalle, ai polsi e lungo l'orlo sottano sono ornate da preziosi ricami di gusto bizantino. La figura del Santo giovanetto è schematica ma non rigida, sta di piena faccia ma il movimento discreto delle estremità conferisce al corpo una certa elasticità e alle vesti un gioco abbastanza animato da pieghe. Mancano dati documentari sulla sua origine; quanto al suo recupero, sappiamo dal Mainati e dal Generini che fu trovato nel 1826, durante la verifica del corpo di San Servolo, sotto l'altare del Sacramento, assieme a monete, di cui la più recente risaliva al 1288. Vale anche la pena segnalare che alla destra del Santo si possono leggere alcune lettere sbiadite di una precedente epigrafe e precisamente una S rovesciata col segno di contrazione e più sotto le lettere UL: che siano le ultime tracce di un'iscrizione dedicata a *S(anctus) Servulus?* Il velo è stato variamente datato: l'ultima ipotesi della Cozzi lo riferisce intorno alla

metà del Duecento in base a precisi modelli figurativi desunti dal prestigioso cantiere di San Marco a Venezia. I prodotti migliori del nucleo gotico-rinascimentale sono: il Crocifisso di Alda Giuliani, il piedistallo del reliquiario di San Giusto e i quattro busti-reliquiario d'argento; di questi oggetti, dopo il furto del 1984, rimane solo il primo, che prende il nome dalla donatrice, la nobildonna triestina Alda Giuliani, che volle essere ritratta in atto di preghiera ai piedi del Cristo. Il Crocifisso (cm 67x46) è rivestito anteriormente da cinque lamine d'argento sbalzato e dorato, mentre nella parte posteriore di legno porta dipinta, su fondo rosso, una delicata crocifissione di gusto pregiottesco. Non presenta problemi di datazione grazie a una epigrafe votiva, a lettere dorate su fondo di smalto nero, che ricorda il nome della donatrice e l'anno di esecuzione: *MCCCLXXXIII do/anna Alda Çulian*. Le precedenti descrizioni hanno messo in risalto singoli particolari, come le minuscole proporzioni del corpo di Cristo piegato alla maniera gotica, i busti nimbati della Vergine e di S. Giovanni uscenti da una conchiglia, le lamine delicatamente granite e vagamente ornate da rametti con piccole foglie terminanti in pigne o in melograne, ma soprattutto i sette scudetti di smalto traslucido con figure demoniache, espressione di quella mescolanza tra il sacro e il diabolico cara all'arte medievale.

